

**Scena 1 - Stazione Ferroviaria Genova  
Piazza Principe - Esterno/Giorno**

Primo maggio 2018, Arianna è tornata a Genova.

L'altoparlante della stazione annuncia che il treno regionale veloce 2278 proveniente da Bologna è in perfetto orario. Binario otto. La velocità diminuisce drasticamente e la sagoma massiccia dei vagoni in avvicinamento si fa sempre più ingombrante sui binari fino a raggiungere la pensilina. Poi tutto si ferma. - *Genova Piazza Principe* - e la vocina roca e gracchiante annuncia da sopra le teste dei viaggiatori che tutto è finito. Non c'è più tempo per fare nulla. Le porte si aprono e la calca di persone si riversa all'esterno di quel siluro di metallo con lo sguardo stupito di chi è la prima volta che arriva, e con gli occhi abituati e un po' nostalgici di chi invece torna a casa. Forse per sempre. Il solito caos dei luoghi di ritorno e di partenza avvolge ogni cosa con la dinamicità frenetica di un puzzle confuso e rimescolato dove ogni tassello cerca la propria collocazione esatta. Il sottopasso dritto e sterile, un fuso perfettamente allineato che punta dritto verso la scalinata finale. Poi l'atrio arioso e l'eco delle centinaia di voci che lo appesantiscono di un sottofondo confuso e tumultuoso e infine la porta scorrevole che da sull'esterno che si apre e si chiude, continuamente sollecitata dagli impulsi fotoelettrici che la comandano.

Eccola qui Genova. Chi per lavoro, chi per vacanza, chi per amore, chi semplicemente perché casa. La città è tornata ad essere una lingua di fuoco bollente e gli occhi percepiscono leggeri miraggi ballerini e tarantolati se li costringi a fissare il selciato avanti a te.

L'orizzonte è un'enorme limone incendiario che esplode in cielo e secca qualsiasi umore, disidrata torrenti e fiumi e ti scioglie la carne. L'afa e l'umidità ti penetrano nel cuore e nei polmoni appesantendoli e togliendoti ogni sfarzo vitale. Fitte schiere di piccioni lebbrosi tagliano il cielo in mille direzioni, disegnando figure nell'aria, impennandosi all'orizzonte come una vera e propria pattuglia acrobatica di jet supersonici. Il sole scioglie ogni cosa, ogni consistenza viene spalmata a terra. Il cemento avvolge tutto ciò che trova sul suo cammino e lo contiene in una morsa soffocante e infuocata, come un foglio d'alluminio che surriscalda ed allenta ogni resistenza in un forno a microonde. La piazzetta antistante la stazione è fitta di voci e gas di taxi che arrivano e che vanno, che si perdono in lontananza scendendo per via Balbi fino al ventre del centro storico. L'autobus gorgheggia su se stesso alla fermata in attesa di riprendere la stessa marcia all'infinito. Accartocciati sotto al monumento di Cristoforo Colombo i soliti appesantiti che attendano che qualcosa cada provvidenziale dall'alto nelle loro vicinanze. Va bene anche una monetina, bene anche una sigaretta tutt'al più.

I lampioni di piazza Acquaverde si levano dal cemento come snelli colli di giraffa e puntano al cielo. Arianna è ferma, dritta sulle gambe in attesa di una vettura disponibile che la porti a casa. Stringe saldamente l'impugnatura del trolley leggermente rigonfio per l'eccessiva quantità di bagagli stipati all'interno. Camicetta a righe di quel blu stiloso che lei adora tanto e giacchetta rigorosamente intonata ai calzini. Pantalone in tinta e scarpette di un cuoio ricco. I capelli biondi sono lasciati liberi di scendere sulle spalle. Gli occhi blu, invece, liberi di sognare chissà dove autonomamente. Al collo è appesa una collanina d'oro dalla quale ciondola un opale azzurro. Ecco poi all'improvviso sbucare un taxi vuoto che si ferma esattamente davanti a lei.

Dall'interno l'autista si allunga per aprire la portiera e Arianna sale. La macchina parte a gran velocità e si perde nel traffico. Il suo sguardo segreto penetra ogni forma ed esplora ogni dettaglio della sua città che non rincontrava da mesi ormai, attraverso il finestrino oscurato del van che distorce i raggi luminosi del sole e rimanda all'interno una sensazione come autunnale. Di opacità e temporali in arrivo.

E' proprio strano, ripensandoci da adulti, come i luoghi dell'infanzia e il mondo intero apparivano ai tuoi occhi come qualcosa di gigantesco ed infinito. Come da bambini percepiamo le proporzioni delle cose, come si allungano le distanze mentre le giornate sono irrimediabilmente sempre troppo corte. Come avvertiamo il tempo e il fremito dell'esistenza. Tutto è così sproporzionato ai tuoi occhi e tutto sempre dannatamente scomodo. Hai ancora le braccia troppo corte per arrivare a toccare con mano le cose che desideri, come quei particolari che t'illuminano lo sguardo, e le gambe sono ancora troppo esili e minute per raggiungere l'apparente felicità che si manifesta ai tuoi occhi sotto forma di stravaganti oggetti che il tuo piglio curioso ed affamato di tutto, intercetta in ogni angolo di vita. Le sensazioni poi, lo stupore, la meraviglia, quella frenesia incontrollata e indomabile per qualsiasi particolare al quale proprio non riesci a dare una spiegazione certa e chiara. Come se lo spiega poi un bambino il mare?

Quella tovaglia blu distesa a perdita d'occhio che abbraccia il tuo orizzonte per intero, i profumi, gli odori che sono solo suoi, la brezza di ponente che ti solletica il naso, il brusio delle onde e la furia della tempesta che si sveglia di soprassalto e cancella il cielo all'improvviso. Come se lo spiega che dopo il mare ci sarà altra terra e viceversa.

Cosa s'immagina ci sia là infondo, oltre l'ultima sagoma quasi impercettibile di una nave che galleggia, sembra quasi danzando, diretta verso il nulla apparente. Dove stanno andando, cosa stanno cercando? Qualcosa che forse la tua ragione ancora non è in grado di catturare, qualcosa che forse non si può dire. Qualcosa che non esiste proprio magari. Un segreto, ecco. Una favola, forse. Forse le favole nascono dal mare ti viene subito da pensare, così misterioso e segreto.

Come la felicità, che anche se vista da lontano resta sempre un puntino più luminoso di tutti, intermittente, che vaga solitario nel cielo e ti gira sopra la testa, ti accarezza, ti sfiora. E' una percezione che riconosci subito come lecita, che senti naturalmente addosso. Una sensazione che ti sfama. Ti allunghi, ti stiri, ti protrai in punta di piedi fino a perdere l'equilibrio, le braccia dritte e tese fino a sentire i nervi infuocati e rigidi. Ce l'hai quasi fatta, è lì davanti a te, l'hai quasi raggiunta, l'hai quasi agguantata, riesci perfino a sentirne le rotondità, a dargli una forma netta e precisa. Senti che stavolta ce la farai, che oggi sarà il tuo giorno fortunato. Ti rendi conto che non era poi così difficile afferrarla e portarla a te. Bastava aprire la finestra e uscire in balcone, salire in piedi su una seggiola ed allungare una mano. Talmente facile che ti viene quasi da pensare che sia stata lei a venire da te, lei a raggiungerti. Ce l'hai di fronte ora, riesci a sentire il profumo, riesci a dargli un volto, un aspetto, un'identità certa. Chissà come te la immaginavi questa felicità. E quanti sogni poi, quante fantasie, quante ansie, quante notti insonni e malinconiche prima d'incontrarla. E pensare che bastava solo andarla a cercare, spulciare il cielo in mille direzioni ed osservare attentamente. Bastava farlo con gli occhi giusti.

Come se la spiega poi la vita un bambino... Forse come una vera e propria favola con il suo meritato lieto fine. Una favola che nasce dal mare e che, giorno dopo giorno, impari a chiamare casa.

Fra circa un quarto d'ora avrà finalmente scalato il dislivello che la separa dalla vetta della città e il taxi avrà concluso l'arrampicata fino a Carignano.

Ci sono distanze che non separano mai.

Bentornata Arianna.